

**ՀԱՂՈՐԴՈՒՄՆԵՐ, ՆՇՈՒՄՆԵՐ,
ՎԻՃԱՐԿՈՒՄՆԵՐ**

**COMMUNICATIONS, NOTES
ET DISCUSSIONS**

**PROBLEMI LESSICALI
NELLA TRADUZIONE ARMENA DELLA BIBBIA**

Il lessema greco *παστοφόριον*, indicante un locale del tempio dell'Antico Testamento dalle funzioni non ben individuabili e passato poi ad indicare due ambienti fiancheggianti l'abside (*próthesis* e *diakonikón*) nella terminologia architettonica delle chiese paleocristiane, pone alcuni problemi di carattere semantico ed interpretativo riscontrabili nella versione armena della Bibbia.

Il termine greco *παστοφόριον* è testimoniato in 29 papiri di epoca tolemaica e dei primi secoli dopo Cristo, in Flavio Giuseppe, nelle *Constitutiones Apostolorum*, in Eusebio di Cesarea e in Olimpiodoro di Alessandria, oltre che in 17 passi dell'Antico Testamento¹.

Παστοφόριον è denominativo di *παστοφόρος*, interpretazione greca di un termine egiziano indicante un addetto al culto nell'organizzazione sacerdotale locale. Dai papiri² risulta che i *παστοφόρια* erano locali all'interno del recinto del tempio, per i *παστοφόροι* e per altri sacerdoti. Il termine greco relegherebbe l'attribuzione dei *παστοφόρια* ai soli *παστοφόροι*, probabilmente perché questi sacerdoti dovevano avere delle funzioni particolari, più evidenti e specifiche.

Dai papiri però risulta che il *παστοφόριον* è anche dimora di persone laiche che lo abitano temporaneamente, per propria libera scelta o per costrizione, o sfruttando il diritto di *ἀσυλία*.

Il *παστοφόριον* è proprietà del tempio, ma gli occupanti lo considerano di fatto proprietà personale, come dimostrano gli atti

1. I passi della Bibbia sono: ch. 9, 26; 23, 28; 26, 16; 28, 12; Is. 22, 15; Ger. 35, 5 (gr. 42, 5); Ez. 40, 17; 40, 38; I Esdra 8, 58 (60); 9, 1; I Macc. 4, 38; 4, 57. Gli altri passi della Bibbia sono negli *Exapla*.
2. A. PASSONI DELL'ACQUA, *Ricerche sulla versione dei LXX e i papiri. I. Pastoforion*, in «Aegyptus», vol. LXI (1981) pagg. 182-183.

di vendita, di cessione, di donazione o di passaggio di proprietà per diritto di successione³.

Essendo il termine greco un adattamento del termine egiziano, esso non ricopre di quello l'intera sfera semantica, ma ne dà inevitabilmente una resa parziale.

Nonostante ciò, il termine *παστοφόριον* è stato scelto ed adottato dai Settanta per rendere l'ebraico *liškā* «cella, conclave»⁴, perché nel termine ebraico, come è attestato nel contesto biblico, veniva ravvisata una realtà simile (e quindi il semantema corrispondente) a quella che nel mondo egiziano il lessema *παστοφόριον* adeguatamente rappresentava agli occhi dei grecofoni.

Come si è visto sopra, il termine *παστοφόριον* non ebbe grande diffusione, ma è sopravvissuto, proprio attraverso la traduzione dei Settanta, nel linguaggio tecnico dell'architettura.

Interessa qui vedere come la traduzione armena della Bibbia abbia risolto il problema di questo termine greco di impiego ristretto, per la cui storia ed etimologia sono state avanzate molte ipotesi, senza peraltro che si sia giunti a risultati definitivi.

La struttura del composto greco è chiara: il suffisso di appartenenza *-ιον* è unito a *παστοφόρος*, per indicare «luogo del *παστοφόρος*», in cui si ravvisa la radice del verbo *πάσσω*, nella forma di aggettivo verbale, e la nozione di «portare» nel suffisso di *nomen agentis* *-φόρος*. Ne deriva che *παστοφόριον* è da intendersi come «luogo di colui che porta un *παστός*», dove per *παστός* esistono più soluzioni. In situazioni analoghe l'armeno ricorre all'espediente del calco, ed anche in questo caso esso sarebbe la forma attesa, in quanto l'armeno dispone degli elementi per rendere un composto greco del tipo in questione: per *-φόρος*⁵ *-բեր* *-ւոր* *-կիր*, per *-ιον* *-արան*, *-տիան*, *-աստան*⁶, ai quali andava premesso il corrispondente semantema di *παστός*, aggettivo verbale di *πάσσω*, verbo attestato nei Settanta 7 volte. *Παστός* stesso è attestato 5 volte nei Settanta. Ma evidentemente nel caso di *παστοφόριον* la difficoltà consisteva, oltre che nel fatto che al tem-

3. A. PASSONI DELL'ACQUA, *art. cit.*, pagg. 181-192.

4. F. ZORELL, *Lexicon Hebraicum et Aramaicum Veteris Testamenti*, Roma 1968.

5. R. AJELLO, *La traduzione armena dei composti nominali in -φορος del testo biblico*, in «Studi e Saggi Linguistici», vol. XI (1971), pagg. 56-68.

6. J. GREPPIN, *The Middle Persian Nominal Suffixes in Classical Armenian*, in «REArm.» N. S., vol. X (1973-1974), pagg. 4-6.

po della traduzione esso non aveva più nel greco le stesse connotazioni che lo avevano fatto adottare nel mondo egiziano e poi introdurre nella Bibbia, anche nell'interpretazione dell'aggettivo verbale portatore del significato dell'intero composto, per cui non erano d'aiuto gli altri casi in cui *παστός* o *πάσσω* ricorrevano. Non si deve nemmeno escludere che per il traduttore armeno in *παστός* non fosse evidente la connessione con *πάσσω*: *παστός* poteva anche essere inteso come formazione autonoma, forse anche per la concorrenza e concomitanza di forme come *παστόν* e *παστάς*⁷.

Escluso quindi il calco, vediamo quali sono i termini armeni che traducono *παστοφόριον* e come essi si collochino nella storia dell'interpretazione del lessema greco.

La versione armena della Bibbia presenta ben 10 termini diversi. Esaminiamo i termini armeni: *տուն*, *դահլիճ*, *դիւան*, *շտեմարան*, *սենեակ*, *սրահապան*, *պահապան*, *կոնք*, *վարադրարձիղ*, il sintagma *տուն շտեմարանաց եւ դանձուց*.

Come si vede, quasi tutti questi termini indicano un locale, a partire dal più generico e meno definito *տուն*, che contiene il minimo di informazione, in quanto designa «casa, edificio», i. e. **dom-*.

In Esdra 9, I si ha dunque *տուն*:

Καὶ ἀναστὰς Ἐσδρας ἀπὸ τῆς ἀλλαγῆς τοῦ ἱεροῦ ἐπορεύθη εἰς τὸ *παστοφόριον* Ἰωαναν τοῦ Ἐλιασιβου.

Եւ յարուցեալ Եդր ի սրահէ տաճարին Տեառն չոգաւ ի տուն Յովհաննայ Երեսարանց⁸.

La scelta di *տուն* è particolarmente felice perché in questo passo si tratta dell'abitazione della persona in questione, che poteva esserne anche il possessore, e *տուն* traduce sempre *οἶκος*, *οἶκος* anche con valore di «tempio» (*տուն Տեառն*), (non *τὸ ἱερόν*, reso con *տաճար*), e comunque deve trattarsi di un locale annesso al tempio, se il soggetto della frase *ἐπορεύθη εἰς τὸ παστοφόριον* dove il verbo e le preposizioni indicano chiaramente movimento.

La Vulgata ha *cubiculum*.

Più determinato è il termine *դահլիճ*⁹ prestito dal medio-persiano *dahlič* col quale si indica «portico, sala grande nel pa-

7. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Parigi 1968-1980, s. v. *πάσσω*, *παστάς*.

8. Աստուածաշունչ Մատեան Հիմ եւ Նոր Կտակարանաց, ed. Y. ZOHRAB, Venezia 1805.

9. G. BOLOGNESI, *Le fonti dialettali degli prestiti iranici in armeno*, Milano 1960, pag. 39.

lazzo, stanza». E' significativo che il termine *դահլիճ* ricorra solo quattro volte nella Bibbia, sempre a tradurre *παστοφόριον*, di cui tre nella visione di Ezechiele del nuovo tempio: dall'*ἀύλή* interna = arm. *սրահ* si vedono 30 *παστοφόρια* con intorno *περίστυλα* = *սիւնք*.

In Ezech. 40. 17 *դահլիճ* ricorre due volte, e in un caso il testo greco ha sicuramente *παστοφόριον*, mentre nell'altro il solo Cod. Alexandrinus (A) del V° sec. ha *γαζοφυλάκια* = «stanze in cui veniva conservato il tesoro», come la Vulgata ha *gazofilacia*.

E' probabile che la traduzione armena si accordi con il resto della tradizione manoscritta, perché *γαζοφυλάκιον* è in genere tradotto con altri termini, quali *դանձանակ*, (*հ*)*ամբար*, *սոսն դանձի*, che hanno ben espressa l'idea di «tesoro, oggetti preziosi». In Ezech. 40. 38 i *παστοφόρια* (*դահլիճք*) sono elencati accanto a *θυρώματα* *լայնութիւնք* («estensioni»? suppone *εὐρος/εὐρα*, *αἰλαμμω*), *համարք* «vestiboli»: quindi sono ben distinti i singoli componenti di questi locali o di questo agglomerato di locali e la terminologia armena pare abbastanza precisa nell'individuarli.

Allo stesso modo in Ger. 42 (35). 4 si dice: *εἰσήγαγον αὐτοὺς εἰς οἶκον κυρίου εἰς τὸ παστοφόριον ὑἱῶν Ανανίου* *ածի ի սոսն Տեանն*, *ի դահլիճ որդւոյն Անանայ*¹⁰, dove si nota appunto l'opposizione tra *οἶκος* (l'edificio del tempio, generico) e *παστοφόριον* (specificato) e il traduttore usa appunto *սոսն Տեանն* per *οἶκος* e *դահլիճ* per *παστοφόριον*.

La vulgata ha *gazofulacium*.

Altro termine per *παστοφόριον* è *դիւան* prestito dal p. *divān*¹¹. Usato per tradurre *παστοφόριον* in un solo caso (Isaia 22, 15), *դիւան* ha un significato ben definito: è un luogo adibito a funzioni ufficiali-amministrative nel palazzo, potendosi considerare come l'equivalente delle moderne cancellerie o archivi. Nel contesto in cui *դիւան* compare, si dice infatti di andare nel *παστοφόριον* da Somna il *ταμίης* o il *γραμματεὺς* = «sovrintendente del palazzo». Questo *παστοφόριον* doveva perciò essere un locale dove una persona ben definita (*ταμίης* che è sostituito nel cod. A da *γραμματεὺς*, ma arm. *հանդերձակետ* suppone *ταμίης*) svolgeva la propria attività.

10. Y. ZOHRAB, *ed. cit.*, riporta anche la variante *որդւոյն*.

11. H. HÜBSCHMANN, *Armenische Grammatik*, Hildesheim 1962 (ristampa), pagg. 143-144.

La Vulgata ha: *ad eum qui habitat in tabernaculo, ad Sobna praepositum templi*. E in questo caso dobbiamo dire che il traduttore ha veramente ben interpretato il testo greco. Del resto *դիւան*, che ricorre soltanto altre due volte nella Bibbia, mostra di essere davvero un locale speciale: infatti in Ger. 36, 12 (gr. 43, 12) il testo greco dice: *εἰς οἶκον τοῦ βασιλέως εἰς τὸν οἶκον τοῦ γραμματέως* dove l'uso del greco *οἶκος* come abitazione sia del *βασιλεύς* che del *γραμματεὺς* mostra l'indeterminatezza più completa: anche qui il traduttore armeno è più preciso: l'*οἶκος* del *βασιλεύς* è *սոսն Թագաւորին*, mentre quello del *γραμματεὺς* è *դիւան հարապետին*. Quindi con *դիւան* si intende un locale particolare adibito ad uso amministrativo, un «ufficio» moderno, ed è vitale ancora nei composti *դիւանադիր* «colui che tiene i registri pubblici», *դիւանադիր* «cancelliere»¹².

Passando ora ad esaminare *շտեմարան*, si osserva che esso compare soltanto nelle Cronache, dove peraltro si nota anche la maggior varietà nella resa di *παστοφόριον* (il che potrebbe anche indurre ad ipotizzare traduttori diversi). In due passi delle Cronache si parla del modello del tempio che David farà costruire su progetto di Ezechia.

Interessante è I Chr. 28. 11-12 dove è presente una ricca serie di termini tecnici: si parla infatti di un *ναός* = *սաճար* che deve avere *οἶκοι* propri = *անենակք*, *ζακχω* = *դանձարան*, *ὑπερῶα* «stanze di sopra» = *լերնասոսն*, *ἀποθήκαι* = *շտեմարանք*, *οἶκος* τοῦ ἐξίλασμοῦ = *սոսն քառութեան* («dell'espiazione»), *αὐλαὶ οἴκου* κυρίου = *սրահք սանն Տեանն*, *πάντα παστοφόρια* = *ամենայն շտեմարանք*, che devono essere disposti *κύκλω* = *շուրջանակի*, *εἰς τὰς ἀποθήκας* = *յամբարս*. Si parla inoltre di altre *ἀποθήκαι* τῶν ἁγίων, chiamate però *ՏԹեքք սրբութեանք*, e di *καταλύματα* (*καταλυμάτων* τῶν ἐφημερίων τῶν ἱερέων τῶν Λευιτῶν) tradotto con *ճնացորդացն յորամտից ի պաշտոն քահանայիցն եւ Ղեւոսացոց*, dove *καταλυμάτων* non è stato tradotto, forse letto *καταλοιπῶν*. Dunque osserviamo che in questo passo uno stesso termine, *շտեմարան*, traduce *παστοφόριον* e *ἀποθήκαι*, che a sua volta è tradotto sempre in questo passo con *ամբար* e con *ՏԹեքք*. Il fatto che in un medesimo contesto uno stesso termine venga impiegato a tradurre due parole diverse ci porta a concludere che in questo caso *παστοφόριον*

12. Anche la traduzione slava distingue il *παστοφόριον* di Is. 22, 15 mediante l'uso di *caređvnorec* «palazzo, reggia».

era sentito come sinonimo di *ἀποθήκη*, e che quindi valeva come «ripostiglio, dispensa, magazzino».

Di questi *շտեմարանք* si osserva che devono essere disposti a cerchio, verso altre *ἀποθήκαι* a loro volta differenziate con *ամբար* e *մթերք* che significano «granaio, magazzino, provviste, quello che avanza» e quindi forse luogo dove si conservavano i resti del sacrificio e dove si depositavano le decime¹³.

Per l'altro passo delle Cronache (II Chr. 31, 11) c'è solo da osservare il verbo che indica «allestire» – gr. *ἐτοιμάζω*, arm. *սրահարսեմ*. Né l'uno né l'altro sono termini tecnici per una costruzione e *շտեմարան* è un ripostiglio /magazzino/ deposito e nella Bibbia traduce *ταμειον* «tesoro, erario, magazzino > camera» (N. T.), *σιτοβολών* «granaio», *θησαυρός* «deposito, tesoro, magazzino» (N. T.), *scrigno, forziere, ὑπερφρον, ἀποδοχεία ὑδάτων* (Sirac. 39. 22), *ληνοί* (tino, troguolo) (Gioele 1. 17), *ἐπὶ θησαυροῦς χιόνος ἢ ἰσχυρῶν δένων*, *θησαυροῦς δὲ χαλάζης ἢ ἡλιανδῶν ἡρωρησῆ* (Giobbe 38. 22), *ταμειον οὐδὲ ἀποθήκη ἰσχυρῶν ἢ ἢ ἰσχυρῶν ἡρωρησῆ* (Lc. 12, 24). In questi due passi del testo greco si nota che i *παστοφόρια* vengono connessi con altri locali che hanno funzione di deposito, magazzino, che però non è l'accezione primaria di questo termine e l'uso principale di questo locale, ma risulta essere un momentaneo impiego di esso. (La Vulgata ha: *exedra, horreum*). Anche qui pare di poter dire che il traduttore armeno ha ben interpretato il testo greco. Effettivamente quando ci si trova dinanzi a termini greci che indicano «deposito, magazzino», quali *γαζοφυλάκιον* ed *ἐξέδρα*, non viene mai impiegato *շտեմարան*, ma per *γαζοφυλάκιον* *հանձ*, *սոսն հանձանակի* e per *ἐξέδρα* *սենեակ*, *սրահարս*, connessi con *θησαυρός* (denaro, oggetti preziosi). Ciò si collega allora con l'uso di *շտեմարան* nel sintagma *սոսն շտեմարանաց եւ հանձուց* (I Chr. 9. 26), custoditi da Leviti che erano *ἐπὶ παστοφορίων καὶ ἐπὶ τῶν θησαυρῶν οἴκου τοῦ θεοῦ (որ էին ἡβωνացիք ἢ վերայ սանց շտեմարանացն եւ հանձուց սանն Աստուծոյ)*. (La Vulgata ha: *super exedras et thesauros*).

L'unico passo che potrebbe far pensare a *παστοφόριον* come vero e proprio deposito o magazzino è I Esdra 8. 58 (60), dove si esortano coloro che sono stati scelti allo scopo a custodire talenti

13. F. CABROL - H. LECLERQ, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, Parigi 1937-38, vol. XIII, 2, s. v. *pastophorium*; H. LECLERQ, *Manuel d'Archéologie Chrétienne*, Parigi 1907.

d'oro, d'argento e altre cose preziose che dovranno essere consegnate ai Leviti e ai capi dei sacerdoti e del popolo.

(La Vulgata ha: *thesaurus*).

ἀγρυπνεῖτε καὶ φυλάσσετε ἕως τοῦ παραδοῦναι αὐτὰ ὑμᾶς τοῖς φυλάρχοις τῶν ἱερέων καὶ τῶν Λευιτῶν καὶ τοῖς ἡγουμένοις τῶν πατρίων τοῦ Ἰσραὲλ ἐν Ἱερουσαλὲμ ἐν τοῖς παστοφορίοις τοῦ οἴκου τοῦ κυρίου ἡμῶν.

L'unica variante che la tradizione manoscritta greca presenta è il *nomen agentis* *παστοφόρος* (dat. *παστοφόροις*) attestato dal cod. 58 (Regin. gr. 10, dell'XI^o sec., della Biblioteca Vaticana), peraltro inaccettabile nel contesto. La traduzione armena ha *սրահարս* che può rimandare tanto al nome indicante il luogo quanto al *nomen agentis*, come gr. *φυλακή* indica sia «guardia, sorveglianza, luogo di guardia» sia «corpo di guardia».

Si tratta quindi non di una traduzione banale, quanto piuttosto di un'interpretazione del lessema greco, forse sulla scorta di qualche notizia di un impiego in tal senso nel mondo greco o nel mondo giudaico. Infatti una delle etimologie proposte per *παστοφόρος* rimanda all'idea di questi sacerdoti come persone che nel tempio avevano la funzione di portieri, non nel senso di semplici *θυρωροί*, ma in quello di «custodi», con la responsabilità del tempio. Si sa che nel tempio ebraico esistevano questi sacerdoti, ma anche nel mondo egiziano esistevano persone analoghe, indicate col nome demotico *wn*, di cui *παστοφόρος* sarebbe la traduzione¹⁴.

I semantemi dei termini ora esaminati si ritrovano nella polisemia di *սենեակ*, che in quanto «stanzetta, piccolo locale» adibito a più usi, è attestato molte volte per tradurre *ταμειον*, (τῶν κοιτώνων), *ἀποχώρησις τοῦ κοιτώνος*, *τράπεζα*, *κοιτών*, *ἄντρον*, *οἶκος*, *αὐλή*, *συνεδρία*, *αὐλαία τῆς σκηνῆς*, (ma viene però distinto da *ταμειον* in *ἐν ταμείοις κοιτώνων = ἢ ἰσχυρῶν ἡρωρησῆ* (Ecclesiaste 10, 20) dove indica il *κοιτών*), mentre traduce *παστοφόριον* un'unica volta (I Ch. 23, 28) dove indica delle camere in generale come sinonimo di *κοιτών*.

La Vulgata ha *exedra*.

Se si può intendere *սենեակ* come «camera da letto», avremmo qui una connessione col fatto che i *παστοφόρια* erano ritenuti delle abitazioni dei *παστοφόροι* all'interno del recinto del tempio.

Սենեակ non è spiegato da Hübschmann; si possono evidenziare in esso alcuni dati fonetici: la presenza di *ս-* fa supporre

14. A. PASSONI DELL'ACQUA, *art. cit.*, pagg. 177-178.

che si tratti di un prestito, se non è esito di *k* i.e. o di un nesso semplificato; *-ωι* può essere suffisso di diminutivo.

I termini armeni finora esaminati indicano tutti un locale con caratteristiche più o meno evidenti, determinato sulla base delle indicazioni fornite dal contesto. Queste traduzioni possono essere considerate come interpretazioni individuali dei traduttori armeni o derivate da commentari.

Interessa invece maggiormente l'impiego di quei termini che per certi aspetti presentano connessioni con la storia dell'interpretazione etimologica del termine greco, e cioè *կոնք*, *վարադրաճիւղ*, *սրահասան*. *Կոնք*, chiaramente un prestito dal gr. *κόγχη*, significa «coppa, catino, piatto». In I Macc. 4, 38 è unito a *վարադրաճիւղ* per indicare «stanze, appartamenti». *Կոնք* è abitualmente usato nella Bibbia per tradurre *πρόβλιον* «piatto, catino» *λεκάνη* «catino», *νιπτήρ* «bacino per lavarsi», *ἀνάκλιτον* «seggio o letto per distendersi», *αιλευ* «vestibolo», altrove reso però con *կամարք* = prestito di gr. *κάμαρα*. *Կոնք* sulla base del greco indica dunque qualche cosa di concavo, un recipiente per liquidi, e per estensione anche un ambiente per raccogliere persone. Nel passo in questione l'uso di *կոնք* si può forse spiegare pensando che *παστοφόριον* sia un locale del tempio usato come punto di raccolta e di rifugio (il che richiamerebbe l'istituto egiziano dell'*ἀσυλία* per i *παστοφόρια*). Però come il termine greco si è evoluto a «conca, catino dell'abside» (cfr. Ecclesiastico dove è sinonimo di *ἀψίς*), così anche arm. *կոնք* ha seguito lo stesso cammino ad indicare un elemento architettonico: gr. *κόγχη* viene infatti spiegato¹⁵ anche come equivalente di *πρόθεσις*, che sarà uno dei due locali che con il *διακονικόν* costituirà i *παστοφόρια* delle chiese cristiane d'Oriente e bizantine, per cui si potrebbe vedere in questo contesto un impiego di carattere tecnico anche del termine armeno.

Ma in questo passo *կոնք* è coordinato a *վարադրաճիւղ* «cortina, velo, tenda». Se *վարադրաճիւղ* deve intendersi qui strettamente unito a *կոնք*, quasi a formare un'endiadi, allora *παστοφόρια* sarebbe reso con due termini apparentemente inconciliabili tra di loro con impieghi ben distinti.

Se invece il secondo termine è semplicemente coordinato al primo, allora esso rientra in quel tipo particolare di procedimento, abbastanza frequente nelle traduzioni armene di testi greci

15. A. B. ΔΗΜΗΤΡΑΚΟΥ Μέγα λεξικόν ὀλης τῆς ἐλληνικῆς γλώσσης, Atene 1958, s. v. *παστοφόριον*.

per cui di un termine greco polisemico vengono date le due o più traduzioni possibili.

In ogni caso *παστοφόριον* è qui inteso come locale, e *վարադրաճիւղ* riprende il termine *παστός* come «tenda, cortina, velo ricamato», in quanto *παστός* è aggettivo verbale del verbo *πάσσω* «tesso una decorazione in un tessuto»¹⁶. Il concetto di *παστός* come «tenda, velo, baldacchino» è legato alle cerimonie del matrimonio in età ellenistica, quando il *παστός* poteva ricoprire il *θάλαμος* vero e proprio¹⁷ e quindi la scelta di *վարադրաճիւղ* poteva essere dovuta a questa interpretazione.

Կոնք e *վարադրաճիւղ* ricorrono nello stesso brano del I libro dei Maccabei alcuni versetti appresso (4, 57) dove la versione armena presenta alcuni problemi testuali.

Il testo greco ha: *κατεκόσμησαν τὸ κατὰ πρόσωπον τοῦ ναοῦ στεφάνοις χρυσοῖς καὶ ἀσπίδισκαις* (*զարդարեցին զկոնքսն եւ վարադրաճիւղսն յանդաման տաճարին, սակի սրահօք եւ սսկետիք տաւաղօք*). La versione armena introduce come complemento oggetto di *զարդարեմ* *παστοφόρια*, *զ-կոնքսն եւ զ-վարադրաճիւղսն*, probabilmente sul modello del versetto 38, e rende *τὸ κατὰ πρόσωπον* = «la facciata» con *յանդաման*, non riconoscendo il valore della posizione attributiva dell'articolo greco (fatto abbastanza frequente nelle traduzioni dal greco), interpretandolo come avverbio/preposizione «davanti, in faccia».

In questo passo, dal momento che *παστοφόριον* è stato anticipato nella prima parte del versetto, nella seconda parte dove il greco ha: *ἐνεκαίνισαν τὰς πύλας καὶ τὰ παστοφόρια καὶ ἐθύρωσαν αὐτά* l'armeno traduce il solo *πύλας* con *դ-դրուսն* che ripete anche come complemento oggetto di *ծորօւ*, là dove il greco aveva il pronome *αὐτά* per *παστοφόρια*. Oltre tutto in armeno viene male interpretato il significato del verbo gr. *ծորօւ* «munisco di porte», dove si riconosce la parte radicale *ծոր-* tradotto *դ-դրուսն*, ma si intende «ricostruisco» = *կանդիւմ*.

Allora l'armeno ha inteso così: «ornarono i *pastoforia* (lasciamo questo termine greco anche nella traduzione italiana) con corone d'oro e con borchie d'oro davanti/in faccia, e rinnovarono le porte e riedificarono le porte».

16. Significato che risulta già in Omero, II. XXII, 441.

17. C. VATIN, *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Parigi 1970, pagg. 218-228.

Notiamo anche che l'armeno non ha distinto tra *πύλη* «por-
tone» e *θύρα* «porta», tradotti sempre con *դուռ*.

Un'altra osservazione va fatta per gli aggettivi *սուխ* e *սուխ-
լուխ* riferiti a *սուխօք* e a *սուխաօք*, che supporrebbero due
χρυσοίς. La tradizione manoscritta greca ha solo *χρυσοίς* riferito
a *στεφάνοις*, tranne il cod. Sinaiticus (IV-V sec.) che non ne ha
alcuno.

Da ultimo ricordiamo che la Vulgata ha *pastoforia* in am-
bedue i passi, e che in quest'ultimo considerato ha: *dedicaverunt
portas et pastoforia et imposuerunt eis (id est pastoforiis) ianuas*.

Interessante è infine il termine *սրսխապան* (I Chron. 26, 15-16).

Il passo in questione, già frainteso nel passaggio dall'ebraico
al greco, è in armeno un ampliamento e un commento del testo
greco.

Եփ Աβδεδομ νότον κατέναντι οίκου εσεφιν εις δεύτερον τῷ Ωσα
πρὸς δυσμαίς μετὰ τὴν πύλην παστοφορίου τῆς ἀναβάσεως.

Եւ Արտեղապան ընդ հարաւաւորդան կոյս, եւ որդւոց իւրոց ընդ-
դէմ տանն Ասախայ, յերրորդեան սեմոյն Ուլասայ ընդ արեւմուտս
կոյս. դրամբ հանդերձ սրսխապանին, երկց ճանապարհին.

Si nota tra l'altro che il termine ebraico *'ăsuppîm* (o *'ăzufîm*
«*collectae rerum copiae utilium*»)¹⁸ è stato erroneamente traslit-
terato in alcuni codici greci con *εσεφιν*. Nel manoscritto A (Ale-
xandrinus del V° sec.) si ha invece la lezione *ασαφειν*.

La versione armena in questo punto ha *Ասախայ*, simile ap-
punto a gr. *ασαφειν*, ma anche forse trascrizione dell'idionimo
ebraico *Asaf*, che ricorre frequentemente in questo primo libro
delle Cronache. Sia *Asaf* che *'ăsuppîm* e *'ăzufîm* rimandano alla
radice *'āsaf* che significa «raccogliere».

Tornando a *սրսխապան*, vi si riconosce la radice del verbo
սրսխեմ «aspergere, annaffiare, bagnare» – verbo che Hübschmann
poneva dubitativamente sia come prestito che come *echtarme-
nisches Wort*¹⁹ – ma che Benveniste²⁰ e Bolognesi indicano sicu-
ramente come prestito di origine iranica²¹. Il significato del verbo

18. F. ZORELL, *op. cit.*, pagg. 241, 494.

19. H. HÜBSCHMANN, *op. cit.*, pag. 241, 494.

20. E. BENVENISTE, *Mots d'emprunt iraniens en arméniens*, in «BSL»,
vol. LIII (1957-1958), pagg. 59-62.

21. G. BOLOGNESI, *L'Armenia tra Oriente e Occidente: incontro di tra-
dizioni linguistiche nei secoli che precedono e seguono a prima docu-
mentazione scritta*, in «Transcaucasica II, Quaderni del Seminario di
Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di
Venezia», Venezia 1980, pag. 28.

armeno si riconnette con uno dei significati del verbo *πάσσω*
«cospargere, spruzzare». La seconda parte del sostantivo *սրսխա-
պան* è il suffisso iranico *-սապան*, abitualmente impiegato per for-
mare *nomina agentis*, avente più significati, tra i quali quello di
«custode di», non affiancabile però semanticamente a gr. *-φύρος*.
Ma in armeno questo termine è venuto a significare «stanza, luogo
interno» ed anche «talamo, camera della sposa» e in più è anche
sinonimo di «cortina, tenda, velo». Ritornano qui più concetti
presenti in *πάσσω* e in *παστός*. Il significato di «aspergere, bagnare»
presente in un sostantivo che è collegato all'idea di «talamo, ca-
mera nuziale» può forse essere sotteso ad alcuni atti rituali che
precedono il matrimonio²².

Notiamo dunque un perfetto parallelo tra il termine armeno
e quello greco dal punto di vista semantico.

Սրսխապան ricorre in tutta la Bibbia solo tre volte, e traduce,
oltre a *παστοφόριον* nel brano suddetto, anche *κατάλυμα* «luogo di
sosta» (Num. 3, 31) e *παστός* (I Macc. 1, 27 = arm. «camera nu-
ziale»). *Κατάλυμα* è una delle traduzioni di ebr. *liškā*.

Si può dunque affermare che anche questa traduzione di
παστοφόριον è influenzata da una delle possibili interpretazioni
storiche ed etimologiche del termine.

Concludendo: si è cercato di mettere in evidenza la ricchezza
di termini che l'armeno oppone al greco per designare questo lo-
cale. L'armeno ha fatto ricorso a termini di origine i.e., a prestiti
dal greco, a prestiti dall'iranico. Nella terminologia armena è
spesso sottesa l'idea espressa da gr. *παστός* di «cortina, talamo,
camera nuziale», e anche di altre possibili etimologie del termine
greco c'è traccia nei termini armeni impiegati. Rispetto alla tra-
duzione slava e latina (per la gotica il confronto è impossibile,
in quanto dell'Antico Testamento è conservato solo un frammento
di Neemia in cui *παστοφόριον* non ricorre) la traduzione armena
mostra una maggiore ricchezza e varietà di termini: non credo
che si tratti di pure varianti stilistiche, quanto piuttosto di una
ricerca di precisione. E questo solleva problemi sui contatti che

22. Cerimonie nuziali con riti simbolici in cui veniva usata l'acqua erano
comuni nel mondo antico: Aristofane (*Lys.* 378) parla di *λουτρὸν
νυμφικόν*, cfr. A. ROVERI, *Antichità Greche*, a cura di C. Del Grande,
in *Enciclopedia Classica*, Torino 1959, sez. I, vol. III pag. 394; U. E.
PAOLI, *Vita romana*, Firenze 1968¹⁰, pag. 278: il marito riceveva la
sposa con una cerimonia sacrale che si chiamava «*igni atque aqua
accipere*».

i traduttori armeni avevano col mondo greco, sul tipo di commenti esegetici e di commentari che potevano consultare, su quanto delle culture limitrofe greca, persiana, siriana, veniva trasfuso nella cultura indigena. Rimane da chiedersi quali modelli stilistici ed architettonici armeni avessero davanti i traduttori. Senza dubbio è in età paleocristiana che i *παστοφόρια* sono rispettivamente la *πρόθεσις* e il *διακονικόν*, locali fiancheggianti l'abside, dove si preparava e si conservava²³ l'Eucarestia (nella *πρόθεσις*) e dove i diaconi ricevevano le offerte, dove si conservavano gli archivi, la biblioteca, e dove si riponevano i sacri arredi.

Ma credo che le prime testimonianze armene di questi ambienti siano del V° sec. (forse su modello siriano?), quindi posteriori, anche se di poco, alla versione della Bibbia.*

ROSA BIANCA FINAZZI

23. R. KRAUTHEIMER, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Londra, Harmondsworths, Baltimora 1965, pagg. 69, 229-230.

*) La presente comunicazione fu presentata al convegno: «Cristianesimo in Oriente: L'avventura della Chiesa armena», svoltosi a Milano il 17-19 luglio 1981, organizzato dall'ICOM (Istituto per la conoscenza e la diffusione delle culture non dominanti).

ԱՄՓՈՓՈՒՄ

ԲԱՌԱՄԹԵՐԱՅԻՆ ՀԱՐՑԵՐ

ԱՍՏՈՒԱԾԱՇՈՒՆՉԻ ՀԱՅԵՐԷՆ ԹԱՐԳՄԱՆՈՒԹԵԱՆ ՄԷՁ*

ՌՈԶԱ ՊԻԱՆԳԱ ՖԻՆԱՅՅԻ

Պաստոֆորիոն յունարէն լատը, որ ցանցաւ դործածութիւն մ'ունի եւ տաճարի մէջ միջոց մը կը նշանակէ, հաւանաբար եզրագրական բառի մը մեկնարանութիւնը ըլլայ. արդարեւ, գլխաւորապէս պատկերաստեղծութիւն մէջ դործածուած է: Եօթանասնիցը դայն վը կիրարկէ տասնեօթ անգամ՝ երբայցեցերէն liškâ եզրը թարգմանելու համար, որ կը նշանակէ «խուց, փակ տեղ»: Իսկ հայերէն Աստուածաշունչը դայն կը վերածէ 10 տարբեր արտայայտութիւններով. տուն, դահլիճ, դիւան, շտեմարան, սեմեակ, սրկապան, պահապան, կոնֆ, վարագոյրածիգ, տուն շտեմարանաց եւ զանազան:

Այս եղբարանական այլազանութիւնը շատ լաւ կը հայելացնէ յունարէն բառին ներփակած մեկնողարանական եւ իմաստարանական դժուարութիւնները: Արդարեւ, եթէ յունարէն բառին կազմութիւնը բաւական յստակօրէն կը ցուցարբէ զինք բաղադրող տարրերը, դժուար է սակայն բնորոշել *παστός* եզրին արժէքը՝ ըստ լեզուարանական, պատմական, հնարասական տուեաններու:

Հայերէնի իւրաքանչիւր վերածումը կը մատնանշէ յունարէն բառին այլեւայլ մեկնութիւնները եւ ստուգարանութիւնները: Օրինակի համար, սրկապանը, սրկիմէն, կը համարադասարանէ *πασσων* յի «լուալ, ջրել» ստուգարան, մինչ վարագոյրածիգը կը մատնանշէ *πασσων* յի ուրիշ մէկ առումը՝ իրբեւ «զարդահիւսել», ուսկից *παστός* ը՛ իրբեւ «վարագոյր, քօղ, ամպհովանի», որ հելլենիստական շրջանին հարսանեկան արարողութիւններու մէջ դործածուող առարկայ մըն էր:

Շտեմարան կամ տուն շտեմարանաց եւ զանազան վերածումը կը մատնանշէ այն դերերէն մէկը՝ զոր *παστοֆորիոն* ը ունենալու էր Հին Ուխտի տաճարին մէջ, իրր վայր մը՝ ուր դանձը կը պահուէր:

Դահլիճ, դիւան եւ սեմեակ եզրերը կը կապուին մեկնարանութեան մը, որուն համաձայն՝ յունարէն եզրը հաւանօրէն կազմուած ըլլալու էր Եօթանասնից թարգմանելէն ներքին արարողական բառի մը հետեւողութեամբ, որ կը նշանակէր տեղ մը՝ ուր տաճարի սրահտեմանները կը դործէին կամ կը բնակէին:

Հուսկ կոնֆ եզրին կիրառումը, յունարէն *κόνφι* (բաժակ, պնակ) բառէն տառադարձուած, որ յետոյ յունարէնի մէջ անցած է նշանակելու նաեւ՝ «զոգ, արսիղի կիտարոլոր», ցոյց կու տայ թէ *παστοֆորիոն* ը յունարէնի մէջ արդէն գիտարուեստական ճշգրիտ եզր մը դարձած էր ճարտարապետական լեզուին մէջ: Արդարեւ *παστοֆորիոն* ներքին բնուորական շրջանի *πρόθεσις* յի եւ *διακονικόν* յի կը համարուատասխանեն. ասոնք Արեւելի եկեղեցական վատոյցներուն մէջ արսիղին երկու բովերը դտնող վայրեր էին, որոնց առաջին վկայութիւնները հայ ճարտարապետութեան մէջ թերեւս ժամանակակից են Աստուածաշունչի թարգմանութեան եւ կամ քիչ մը աւելի ուշ թուականի կը պատկանին, քայց որ, ամէն պարագայի, արդէն ծանօթ էին հայերուն՝ յունական եւ ասորական նմանակի կատոյցներէն:

*) Ներկայ հաղորդումը մերկայացուած է՝ Միլանի մէջ 17-19 Յուլիս 1981ին ԻԲՕՄԻ (Ոչ տիրակալ մշակոյթներու քննաչմամ եւ ծանօթացմամ հաստատութիւն) կազմակերպութեամբ կայացած համադիպումին, որու միւրք եզած է՝ «Արեւելի քրիստոնէութիւնը. Հայ եկեղեցւոյ քալտալիստիկայի մը» (ԽՄԲ.):